

Epistulae ad Lucilium

3 Il singolo e la folla

(I, 7, 1-5)

L'epistola è costruita intorno a un tema fondamentale: la necessità di pensare e di decidere liberamente, senza subire condizionamenti. Secondo Seneca questa fondamentale libertà della persona può essere compromessa dal contatto con l'impersonalità della folla, perché la massa, con i suoi istinti animaleschi, tende a trascinare e a travolgere il singolo. La debolezza dell'individuo di fronte alla folla e, di conseguenza, l'invito a ritirarsi in sé e a sottrarsi, per quanto possibile, al contatto con il *vulgus* sono temi frequenti nella riflessione senecana (sia nelle *Epistulae* che nel *De otio*). In questa epistola Seneca si sofferma in particolare sui giochi sanguinosi del circo, capaci di sollecitare negli spettatori gli istinti peggiori, il gusto morboso per la crudeltà e la violenza incontrollata. Per questi spettacoli inumani spesso le autorità politiche mettevano a disposizione dei condannati a morte; durante la sua attività politica a fianco di Nerone Seneca aveva cercato di rendere i giochi meno spietati: secondo Svetonio (*Vita di Nerone* 12, 2) l'imperatore "non mandò a morte nessuno, nemmeno dei colpevoli". Qualcuno ha pensato che in questa epistola Seneca intenda ribadire la scelta politica già caldeggiata in passato.

SENECA SALUTA IL SUO LUCILIO

7.1. Mi chiedi cosa soprattutto dovresti evitare? La folla. Non ti affiderai ancora tranquillamente ad essa. Io certamente ammetterò la mia debolezza¹: quando rientro in casa non sono mai lo stesso che ne è uscito. Si scompone in parte l'equilibrio che avevo già raggiunto; ritorna qualcuno dei vizi che avevo messo in fuga². Ciò che capita agli ammalati, che una lunga infermità li riduce al punto che non possono mai uscire senza risentirne, questo avviene a noi, i cui animi si stanno riprendendo in seguito ad una lunga malattia³. **2.** La frequentazione di molte persone è dannosa⁴: ognuno ci suggerisce un vizio o ce lo trasmette o ce lo attacca senza che ce ne accorgiamo. In ogni caso, quanto è maggiore la folla cui ci mescoliamo, tanto più c'è pericolo. Ma non c'è nulla tanto dannoso ai buoni costumi quanto l'abbandonarsi⁵ a qualche spettacolo: infatti allora i vizi si insinuano più facilmente attraverso il piacere. **3.** Cosa pensi che io intenda dire? Ritorno più avido, più am-

SENECA LUCILIO SUO SALUTEM

7.1. Quid tibi vitandum praecipue existimes quaeris? Turbam. Nondum illi tuto committeris. Ego certe confitebor inbecillitatem meam: numquam mores quos extuli refero; aliquid ex eo quod composui turbatur, aliquid ex iis quae fugavi redit. Quod aegris evenit quos longa inbecillitas usque eo adfecit ut nusquam sine offensā proferantur, hoc accidit nobis quorum animi ex longo morbo reficiuntur. **2.** Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut inprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desiderē; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. **3.** Quid me existimas dicere? Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? Immo vero crudelior et

1 debolezza: corrisponde a *inbecillitas*; *inbecillus* (o *imbecillus*) è colui che è privo di un bastoncino, *bacillus*, e quindi cammina insicuro.

2 ritorna ... fuga: nota la personificazione dei vizi, visti come nemici da mettere in fuga.

3 Ciò che ... malattia: Seneca ricorre spesso alla metafora della malattia per indicare il disagio morale.

4 La frequentazione ... è dannosa: "frequentazione" corrisponde a *conversatio*, astratto del verbo *conversor*, "vivere con ..."; il rifiuto della *conversa-*

tio ricorre anche in *De ira* I, 15,1, dove Seneca ammonisce così chi vede una grande folla: "Sappi questo, che là ci sono tanti vizi quanti uomini".

5 abbandonarsi: corrisponde a *desideo*, che implica l'idea di "star giù (*de-*) seduti", quindi un abbandono ozioso.

bizioso, più corrotto, anzi più crudele ed inumano, perché sono stato tra gli uomini⁶. Per caso sono capitato nello spettacolo di mezzogiorno⁷: mi aspettavo scene scherzose e battute di spirito e un po' di distensione con cui gli occhi si riposassero dallo spettacolo del sangue umano. È tutto l'opposto: tutti i combattimenti precedenti erano atti di compassione, ora, lasciando da parte gli scherzi⁸, sono semplici omicidi. Non hanno nulla con cui proteggersi: esposti ai colpi con tutto il corpo non colpiscono mai a vuoto. **4.** La maggior parte della gente preferisce questo alle solite coppie di gladiatori e a quelle richieste⁹. Perché non dovrebbero preferirli? La spada non è trattenuta dall'elmo né dallo scudo. A che le difese? A che l'abilità? Tutto ciò ritarda la morte. Al mattino gli uomini sono esposti ai leoni e agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Ordinano che chi ha ucciso sia esposto a chi lo ucciderà e tengono in serbo il vincitore per un'altra strage; la conclusione per i combattenti è la morte: si procede col ferro e il fuoco. **5.** Questo avviene mentre lo spettacolo nell'arena è sospeso. "Ma uno ha commesso una rapina, ha ucciso un uomo"¹⁰. E allora? Per il fatto che ha ucciso, egli ha meritato di subire questo; tu, infelice, cosa hai meritato per stare a guardare questo spettacolo? "Ammazza, frusta, brucia"¹¹! Perché ha tanta paura a gettarsi sulla spada? Perché ammazza con poco coraggio? Perché ha poca voglia di morire?¹² Lo si frusti per spingerlo a colpire, ricevano colpi reciproci col petto scoperto e indifeso". Lo spettacolo è sospeso. "Intanto si sgozzi qualcuno, per non stare a far niente". Via, non capite nemmeno questo, che i cattivi esempi si ritorcono contro chi li dà? Ringraziate gli dèi, che date lezioni di crudeltà a chi non può impararla.

(Trad. F. Citti)

inhumanior, quia inter homines fui. Casu in meridianum spectaculum incidi, lusus expectans et sales et aliquid laxamenti quo hominum oculi ab humano cruore adquiescant. Contra est: quidquid ante pugnatum est misericordia fuit; nunc omis-
sis nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur; ad ictum totis corpori-
bus expositi numquam frustra manum mittunt. **4.** Hoc plerique ordinariis paribus
et postulatiis praeferunt. Quidni praeferant? Non galea, non scuto repellitur fer-
rum. Quo munimenta? Quo artes? Omnia ista mortis morae sunt. Mane leonibus
et ursis homines, meridie spectatoribus suis obiciuntur. Interfectores interfecturis
iubent obici et victorem in aliam detinent caedem; exitus pugnantium mors est.
Ferro et igne res geritur. **5.** Haec fiunt dum vacat arena. "Sed latrocinium fecit
aliquis, occidit hominem". Quid ergo? Quia occidit, ille meruit ut hoc pateretur:
tu quid meruisti miser ut hoc spectes? "Occide, verbera, ure. Quare tam timide
incurrit in ferrum? Quare parum audacter occidit? Quare parum libenter mori-
tur? Plagis agatur in vulnera, mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiant".
Intermissum est spectaculum: "Interim iugulentur homines, ne nihil agatur". Age,
ne hoc quidem intellegitis, mala exempla in eos redundare qui faciunt? Agite dis
immortalibus gratias quod eum docetis esse crudelem qui non potest discere.

6 inumano ... uomini: il paradosso (frequentando gli uomini si perde la propria umanità) è sottolineato dalla figura etimologica (*inhumanior ... inter homines*).

7 spettacolo di mezzogiorno: Seneca si riferisce allo spettacolo dei *paegniarii* (dal gr. *paegnion*, "gioco") che combatte-
vano per scherzo con bastoni e fruste.

8 scherzi: così erano definiti (lat. *nu-*

gae) i giochi gladiatori in cui parte dello spettacolo consisteva nell'abilità dei duellanti; ora invece gli avversari si affrontano "sul serio", senza protezione.

9 richieste: erano probabilmente gladiatori di riserva che si esibivano su richiesta del pubblico (come i "bis" a teatro oggi).

10 "Ma ... ha ucciso un uomo": Seneca prefigura l'obiezione (*occupatio*)

di un immaginario interlocutore, e gli risponde: "E allora?".

11 "Ammazza, frusta, brucia ...": sono le parole dello spettatore ai servi dell'arena, che avevano il compito di costringere a combattere i gladiatori riottosi.

12 "Perché ... Perché ... Perché ...?": sono riportate con evidente sarcasmo le domande del pubblico.

GUIDA ALL'ANALISI

LINGUA E LESSICO

1. Al par. 1 *turba* è il termine che Seneca sceglie per indicare "la folla". Rintraccia nel testo i **sinonimi** o le **perifrasi** impiegati per ripetere questo concetto.

TEMI E CONFRONTI

2. Come in altri casi, Seneca ricorre a un'aspra **ironia** per sottolineare un comportamento inaccettabile ai suoi occhi: dove affiora, nel testo, il sarcasmo del filosofo? Che cosa suscita la sua disapprovazione?
3. Seneca guarda con sospetto alla folla, a cui attribuisce la capacità di traviare il singolo risvegliandone gli istinti peggiori: ci sono altri testi, tra quelli che hai letto, in cui **la folla** è presentata in termini negativi? Confrontali con l'epistola sottolineando analogie e differenze.

STILE E RETORICA

4. Un procedimento retorico spesso sfruttato da Seneca è la **sermocinatio**, definibile anche come "discorso riportato": il filosofo se ne serve per introdurre in forma diretta le opinioni, spesso opposte alle proprie, dei suoi ipotetici interlocutori. Rintraccia questo procedimento nell'epistola: quali sono le opinioni degli immaginari interlocutori di Seneca?
5. Al par. 3 compare la sequenza *avarior ... , ambitiosior, luxuriosior*: quale **figura di suono** collega i tre aggettivi?
6. L'**anafora** compare spesso nella prosa senecana, con l'intento di intensificare l'emotività: rintracciane qualche esempio nell'epistola. Quali emozioni sono messe in rilievo da questa figura retorica?